



Una vita senza
ricerca non è degna
di essere vissuta.

(Platone, *Apologia di Socrate*, 38c)



La personalità di Socrate segna un **momento fondamentale** nella filosofia greca antica e nell'intera storia intellettuale dell'Occidente. La sua vita e il suo pensiero avranno una vasta eco, che contribuirà a tramandare attraverso i secoli la concezione dell'**indagine filosofica come ricerca e dialogo incessanti**.

Le testimonianze su Socrate divergono talvolta in merito all'interpretazione del suo insegnamento, ma in generale concordano su un punto: il **fascino profondo** che emanava dalla sua persona, e che contrastava con la sua immagine. Descritto perlopiù come **brutto**, con naso largo e grosso, occhi sporgenti e pancia prominente, Socrate non possedeva alcuno dei tratti convenzionali con cui la tradizione rappresentava i sapienti; tuttavia sembrava dotato di un **fluido magnetico**, grazie al quale **affascinava e inquietava** quanti si soffermavano ad ascoltarlo. Le sue parole scavavano nell'anima degli interlocutori, costringendoli a un'**analisi lucida e onesta di sé stessi e della vita**.



VIDEOLEZIONE

Socrate:
il primo
"filosofo"



2. La filosofia come ricerca sull'essere umano

L'iniziale interesse naturalistico

Come abbiamo visto presentandone la biografia, è quasi certo che Socrate, in un primo periodo della sua vita, abbia seguito con interesse le ricerche dei filosofi della natura, in particolare di quelli appartenenti alla scuola di **Anassagora** (📍 p. 145). Ben presto, tuttavia, Socrate si scopre **deluso** da questo tipo di indagini e si convince (probabilmente anche sotto suggestioni sofistiche) del fatto che alla mente umana **sfuggono** inevitabilmente i **«perché» ultimi delle cose**, e che a essa non è dato di conoscere con certezza l'essere e i principi del mondo. Egli, pertanto, come scrive significativamente Senofonte a questo proposito:



circa la natura del Tutto non disputava sì come disputano moltissimi altri, né indagando quale sia la struttura di quello che i sapienti chiamano “cosmo”, né per quali necessarie cause si formi ciascuna delle cose celesti in particolare; riteneva anzi folli coloro che di tali cose si davano pensiero [...].

Si meravigliava poi di come a costoro non fosse chiaro che non è possibile agli uomini trovare queste cose, tanto più che coloro i quali più degli altri hanno l'alterigia di parlarne, non hanno tra loro la stessa opinione. [...] personalmente, invece, discuteva solo delle cose umane.

(Senofonte, *Memorabili*, I, 1, 11-16)

La nuova concezione della filosofia

Abbandonati gli studi cosmologici, Socrate comincia quindi a intendere la filosofia come un'indagine in cui l'**essere umano**, facendosi problema a sé medesimo, tenta con la ragione di **chiarire sé a sé stesso**, rintracciando il significato profondo della propria natura umana:



Di tutte le ricerche la più bella è proprio questa: indagare quale debba essere l'uomo, cosa l'uomo debba fare.

(Platone, *Gorgia*, 488a)



FILOSOFIA E ARTE

La rappresentazione dell'essere umano nell'arte greca antica

Per questo motivo Socrate fa proprio il motto dell'**oracolo delfico** «**Conosci te stesso**», vedendo in esso la motivazione ultima del filosofare e la missione stessa del filosofo.

Secondo Socrate, inoltre, non si è veramente umani se non in mezzo ad altri esseri umani, in quanto ciò che costituisce la nostra essenza profonda è proprio il **rapporto con gli altri**.

Perciò la sua filosofia assume i caratteri di un **dialogo interpersonale** in cui ognuno, **con-filosofando** con il prossimo, affronta e discute le questioni relative alla propria umanità. In questo colloquio incessante, in questa indagine senza fine, Socrate pone il valore dell'esistenza, convinto che **«una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta»** (Platone, *Apologia di Socrate*, 38a). 📍 T2 p. 174 – orientamento



3. Il “non sapere”

Sapiente è chi sa di non sapere

Per Socrate la prima **condizione della ricerca** e del dialogo è la **coscienza della propria ignoranza**. Nell'*Apologia di Socrate*, Platone narra infatti che il filosofo, quando seppe che l'oracolo di Delfi lo aveva proclamato il più sapiente tra gli umani, si schermì auto-dichiarandosi ignorante, e interpretò il responso divino come se volesse dire che **vero sapiente** è colui che **sa di non sapere**.



ENCICLOSOFIA oracolo delfico Il termine “oracolo” (dal latino *oraculum*, derivato dal verbo *orare*, “parlare”) indica una profezia o, più in generale, un responso dispensato da una divinità mediante particolari segni o attraverso la voce di un sacerdote. L'espressione “oracolo delfico” si riferisce ai responsi della Pizia, sacerdotessa del tempio di Apollo a Delfi. Secondo la tradizione, la Pizia era ispirata da Apollo e pronunciava sentenze enigmatiche, alcune delle quali (come «Conosci te stesso») erano incise sul frontone del tempio.

Per comprendere questa celebre tesi socratica, è indispensabile cogliervi un'eco dell'**agnosticismo metafisico** di **Protagora** e di **Gorgia**, e una sottintesa polemica **contro i filosofi della natura**. Infatti, sostenere che vero sapiente è chi sa di non sapere è anche un modo per affermare che filosofo autentico è soltanto chi ha compreso che intorno alle cause e alle strutture ultime del Tutto nulla si può dire con sicurezza.

Questa osservazione non implica però un'interpretazione di Socrate in chiave scettica. Agnostico sulle questioni cosmologiche e ontologiche (riguardo alle quali dichiara che «unicamente sapiente è il Dio»), Socrate non lo è altrettanto per quel che concerne i problemi etico-esistenziali. Così, da una parte il motto delfico-socratico assume il significato di una **denuncia polemica** di tutte quelle categorie di individui – politici o sacerdoti, poeti o generali – che pretendono di conoscere a fondo la natura umana, credendosi dogmaticamente in possesso di salde certezze sulla vita; ma dall'altra parte esso non esclude la possibilità di una ricerca sull'essere umano, anzi la incoraggia, costituendone una condizione preliminare, dal momento che **soltanto chi sa di non sapere cerca di sapere**, mentre chi si crede già in possesso della verità non sente il bisogno di cercarla.

Soltanto chi sa di non sapere vuole sapere

In altre parole, la tesi socratica del non sapere, se da un lato ricorda i **limiti della ricerca umana** (che non può spingersi fino alle supreme realtà di natura metafisica), dall'altro lato vuol essere un accorato **invito a indagare**, entro i limiti dell'esperienza, i **problemi fondamentali dell'essere umano**. Pertanto la coscienza del non sapere non conduce a un soffocamento della ricerca, ma si configura piuttosto come un salubre monito, o una fruttuosa scintilla, capace di accendere il grande dialogo interumano della filosofia.

Un monito e un invito

Nel “non sapere” socratico va colta anche un'esplicita presa di distanza dai **sofisti**: se questi si dichiaravano “**sapienti**” (*sophói*), tanto da arrogarsi il diritto di insegnare la loro arte e l'oggetto della loro conoscenza, **Socrate** è il primo a dichiararsi “**filosofo**” (*philósophos*), cioè, letteralmente, “amante della sapienza”, ovvero “in cerca di sapere”.

La distanza dai sofisti

L'**autentica sapienza** (la filosofia) viene così a identificarsi con il “**desiderio**” o l'amore (*philia*) del **sapere**, cioè di qualcosa di cui si avverte la mancanza, come un vuoto da colmare. **T** p. 172

**PER
L'ESPOSIZIONE
ORALE**

1. Illustra la concezione socratica della filosofia.
2. Chiarisci chi, secondo Socrate, può essere considerato un vero sapiente, e perché.
3. **RIFLESSIONE CRITICA** **attività PLUS** Prova a confrontare con la tua esperienza scolastica l'idea socratica secondo cui può ricercare, e quindi imparare, soltanto chi è consapevole della propria ignoranza. Ritieni anche tu che lo studio e l'apprendimento autentici possano scaturire soltanto dalla convinzione di essere “manchevoli” di qualcosa?



4. I momenti e gli obiettivi del dialogo socratico

Come abbiamo già in parte affermato, il metodo dell'indagine filosofica usato da Socrate è il **dialogo**, cioè lo scambio e il **confronto con l'altro attraverso la parola**. La ricerca di Socrate coincide con il suo stesso dialogare, con il suo continuo porre e porsi domande senza considerare mai definitive le risposte di volta in volta ottenute. Ma non si tratta di un parlare vuoto o privo di direzione, in quanto il dialogo socratico presenta una struttura ben precisa, in cui si possono distinguere due principali momenti: l'ironia e la maieutica. **glossario p. 169**

L'IRONIA

Una finzione
per smascherare
l'ignoranza

Nell'esame a cui Socrate sottopone gli altri, coinvolgendo anche sé stesso, la sua prima preoccupazione è di rendere i propri interlocutori consapevoli della loro ignoranza. A questo scopo egli si avvale dell'**ironia**, ovvero di un gioco di parole, di un variopinto teatro di finzioni, attraverso il quale riesce a mettere a nudo le coscienze di coloro che gli stanno di fronte. Questi inizialmente appaiono soddisfatti delle loro formule cristallizzate e delle loro pseudo-certezze, ma proprio facendo ricorso all'ironia Socrate ne mostra il sostanziale “non sapere”. L'ironia è dunque il metodo usato da Socrate per **svelare all'interlocutore la sua ignoranza**, invitandolo a una ricerca più approfondita. **glossario p. 169**

Un metodo
per confutare
false opinioni

Facendo ironicamente finta di non sapere, Socrate chiede al proprio interlocutore, il più delle volte un illustre e celebrato maestro di qualche arte, di renderlo edotto circa l'ambito di sua competenza. Dopo averlo teatralmente adulato, comincia a sommergerlo di domande e ad avvolgerlo in una rete di quesiti. Utilizzando l'arma del **dubbio** («io, più di chiunque altro dubbioso, faccio sì che anche gli altri siano dubbiosi», dice Socrate nel *Menone* platonico, 80d) e manovrando abilmente la tecnica della **confutazione**, Socrate smonta una dopo l'altra le deboli e avventate risposte ottenute, mostrandone l'inconsistenza. Provocando nell'interlocutore vergogna e stizza, lo costringe ad ammettere di non avere opinioni solide sull'argomento oggetto di discussione. **glossario p. 169**

Il **momento ironico** del dialogo socratico è stato definito “**dialettico-zenoniano**”, in virtù delle sue analogie con il metodo “per assurdo” usato da Zenone per mostrare la contraddittorietà delle tesi sul movimento e sulla molteplicità dell'essere (➡ unità 1, cap. 3).

Una sofistica
nobile

Con questo irritante gioco di finzioni, Socrate può raggiungere il proprio scopo principale: **invogliare alla ricerca del vero**. L'ironia è dunque una specie di sofistica “nobile”, che tende a **purificare e liberare la mente** dalle malfondate convinzioni del vivere quotidiano. Essa agisce come la scarica elettrica emessa dalla torpedine (un pesce capace di emettere elettricità per stordire le prede), scuotendo gli esseri umani dal loro sonno intellettuale e instillando in loro il dubbio e la sete di verità.

LA MAIEUTICA

Dopo aver fatto il “vuoto” nella mente del discepolo, Socrate non si propone di riempirla con le proprie idee. Egli non intende trasferire nell'animo dell'interlocutore una propria dottrina, ma soltanto **stimolarlo a ricercare dentro sé stesso** una sua personale verità.

L'arte della
levatrice

Esattamente in ciò consiste la **maieutica**, cioè l'**arte di far partorire** di cui parla Platone quando dice che Socrate aveva ereditato dalla madre Fenarete la professione di ostetrico. Come Fenarete aiutava le donne a partorire i bambini, così **Socrate, ostetrico di anime**, aiuta gli intelletti a **partorire il loro genuino punto di vista** sulle cose. **glossario p. 169**
Nel *Teeteto* platonico Socrate proclama:



La mia arte di maieutico in tutto è simile a quella delle levatrici, ma ne differisce in questo, che essa aiuta a far partorire uomini e non donne, e provvede alle anime generanti e non ai corpi. [...] E proprio questo io ho in comune colle levatrici: anche io sono sterile, sterile in sapienza [...]. Quelli, invece, che entrano in relazione con me, anche se da principio alcuni d'essi si rivelano assolutamente ignoranti, tutti, poi, seguitando a vivere in intima relazione con me, purché il dio lo permetta loro, meravigliosamente progrediscono, com'essi stessi e gli altri ritengono. Ed è chiaro che da me non hanno mai appreso nulla, ma che da sé molte e belle cose hanno trovato e generato.

(Platone, *Teeteto*, 151d)

In queste parole del Socrate ironico e maieutico, dalle quali scaturisce il concetto della verità come **conquista personale** e della filosofia come **avventura della mente di ciascuno**, si è anche visto uno dei principi fondamentali della pedagogia: la vera educazione è sempre **auto-educazione**, ossia un processo in cui il discepolo viene aiutato dal maestro a maturare e a formarsi in maniera autonoma, partendo dalle proprie inclinazioni interiori. **T3** p. 176

Un principio pedagogico

LA RICERCA DELLA DEFINIZIONE

Ma che cosa fa “partorire” Socrate ai propri interlocutori? Su questo punto è soprattutto Platone a rispondere.

Nella movimentata struttura a spirale del dialogo socratico (fatto di domande, risposte, obiezioni; e nuove domande, nuove risposte, nuove obiezioni ecc.), la molla dell'intero processo è l'interrogativo “**che cos'è?**” (*ti esti?*), ossia la **richiesta di una definizione precisa di ciò di cui si sta parlando**. Scrive infatti Senofonte: «Egli discorreva sempre di cose umane, esaminando *che cosa* è santità, *che cosa* empietà, *che cosa* bellezza, *che cosa* turpitudine, *che cosa* giustizia, *che cosa* ingiustizia, *che cosa* saggezza, *che cosa* pazzia, *che cosa* coraggio, *che cosa* viltà, *che cosa* Stato, *che cosa* politica, *che cosa* governo, *che cosa* uomo di governo, e simili cose» (*Memorabili*, I, 1, 11-16). **glossario p. 169**

A queste domande, ad esempio all'interrogativo “che cos'è la virtù?”, l'interlocutore risponde solitamente con un elenco di casi virtuosi: virtuoso è chi onora le leggi, virtuoso è chi rispetta i genitori ecc. Ma Socrate non si accontenta di uno sterile elenco, perché a lui **non interessano esempi di virtù** (*l'opinione* che ciascuno ha intorno alla virtù), bensì la definizione della **virtù in sé stessa**, vale a dire di ciò che essa è *veramente*. Si tratta insomma di trovare l'**elemento comune** che fa sì che l'onorare le leggi, il rispettare i genitori ecc., pur essendo *cose diverse*, siano *la stessa cosa*, cioè possano tutte essere definite “virtù”:

“Anche se le virtù sono molte e diverse, in tutte si trova un'identica specie ideale per cui sono virtù; è appunto affidandosi a questa specie ideale che uno ha la possibilità, rispondendo a chi lo interroghi, di chiarire bene la questione sul che cosa sia la virtù. (Platone, *Menone* 72c)

Tra i lunghi discorsi ammaliatori preferiti dai sofisti (le macrologie **cap. 1, par. 9**) e i **discorsi brevi** (brachilogie), fatti di **battute corte e veloci** che obbligano l'avversario a dare risposte precise, Socrate predilige i secondi. Questo perché una tale **dialettica stringente** stimola l'antagonista, che si dispone a una ricerca più attenta e consapevole. La **domanda “che cos'è?”** rivela dunque un **duplice volto**: uno **negativo**, indirizzato a mettere in crisi l'interlocutore e a spogliarlo delle formule acriticamente accettate; l'altro **positivo**, teso a condurlo verso una definizione soddisfacente, su cui possa esserci un accordo linguistico e concettuale tra le menti.

Il “che cos'è”

videotutor



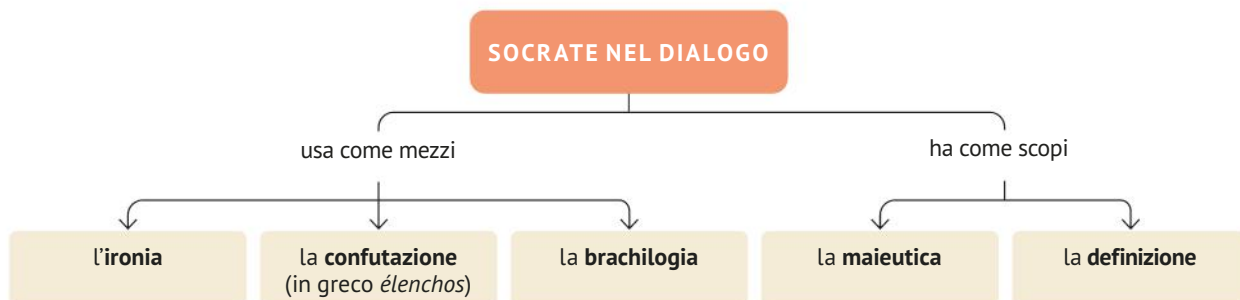
FISSARE I CONCETTI

La ricerca della definizione

QUADERNO DEL SAPERE FILOSOFICO

► p. 23

Il duplice volto della ricerca della definizione



SOCRATE SCOPRITORE DEL CONCETTO?

A questo punto siamo in grado di comprendere in che senso **Aristotele**, con una testimonianza che ha fatto scuola nella storiografia tradizionale, attribuisca a Socrate la scoperta dell'**induzione** e del **concetto**. Egli afferma infatti:



Due cose si possono a buon diritto attribuire a Socrate: i *ragionamenti induttivi* e la *definizione dell'universale*; e tutte e due riguardano il principio della scienza.

(Aristotele, *Metafisica*, XIII, 4, 1078b)

Il ragionamento induttivo

È detto **induzione** un tipo di ragionamento che dall'**esame di un certo numero di casi o di affermazioni particolari** risale a un'**affermazione generale**, o universale. Proprio quest'ultima, per Aristotele, è la definizione cercata da Socrate attraverso il dialogo: ciò che esprime il **concetto** di una certa cosa (il "che cos'è"). Ad esempio, dopo aver constatato che il rispetto dei genitori, il coraggio e la generosità sono tutti casi particolari di comportamento virtuoso, si può risalire al concetto universale di "virtù", ovvero alla sua definizione: la virtù (come vedremo meglio più avanti) per Socrate è una forma di conoscenza, dal momento che essere virtuosi significa *sapere* se e quando sia bene obbedire ai genitori, se e quando sia bene essere coraggiosi, generosi ecc. **glossario p. 169**

Un'autentica scoperta di Socrate?

Alcuni studiosi hanno messo in discussione la validità della testimonianza aristotelica, leggendovi un **tentativo di "aristotelizzare" Socrate**: tentativo condotto sulla falsariga di quello – già condotto in precedenza da Platone – di **"platonizzarlo"**.

In realtà, è molto difficile che Platone e Aristotele abbiano stravolto questo punto essenziale del pensiero socratico, senza il quale Socrate non sarebbe più la figura che tradizionalmente conosciamo e non si differenzerebbe sostanzialmente dai sofisti. È vero che Platone (come in seguito farà Aristotele) accentuerà e svilupperà l'idea di un **sapere di tipo definitorio e universale**, in grado di superare le diverse opinioni particolari. Al tempo stesso, però, Platone ci farà comprendere che Socrate, pur prospettando *formalmente* l'esigenza di un tale sapere definitorio, non si sforza *contenutisticamente* di tradurlo in realtà. Tant'è vero che molti dei cosiddetti "dialoghi socratici" composti da Platone ci restituiscono l'immagine di Socrate **pungolatore di anime**, che **ricerca la verità** dissolvendo le false opinioni degli interlocutori, piuttosto che l'immagine di un sapiente che *possiede* la verità, cioè una conoscenza universale e quindi definitiva.

SOCRATE TRA I SOFISTI E PLATONE

Oltre i sofisti, verso Platone

Quanto si è detto permette di riconsiderare e di intendere in modo più chiaro il rapporto di Socrate con i sofisti da una parte, e con Platone dall'altra. Contro i sofisti, e soprattutto contro il caos verbale e concettuale degli eristi, Socrate sente il bisogno di portare un po' d'ordine nel discorso interpersonale, prospettando la **necessità di una precisazione anche linguistica dei concetti**, che permetta agli esseri umani di intendersi meglio e di trovare un punto d'accordo capace di far superare criticamente la molteplicità dissonante delle loro opinioni. Con Socrate comincia così a delinearsi quella **reazione al relativismo** linguistico, conoscitivo e morale dei sofisti di seconda generazione che verrà ripresa e portata avanti da Platone.

La distanza da Platone e Aristotele

Tuttavia Socrate, a differenza di Platone (e poi di Aristotele), non costruisce una "scienza delle definizioni", né intende la definizione come una forma di sapere assoluto, capace di rispecchiare entità metafisiche "eterne" (quelle che Platone chiamerà «idee» e Aristotele «forme»). Per lui le **definizioni** e i **concetti** rimangono a uno stato esigenziale, ponendosi non tanto come obiettivi raggiungibili, quanto appunto come **"esigenze"** o **"direzioni"** della ricerca.

Questo è un punto decisivo della storiografia socratica, che, oltre a essere fondamentale per l'interpretazione globale del pensiero del filosofo, conferisce forza e concretezza all'idea secondo cui l'unico modo per "centrare" storicamente Socrate è quello di cogliere i complessi e sottili rapporti che lo uniscono e nello stesso tempo lo distanziano dai sofisti da una parte, e da Platone dall'altra.



ESERCIZI

Il metodo dialogico

LA CONCEZIONE SOCRATICA DELLA VERITÀ

Risulterà ora più semplice comprendere la concezione della **verità** elaborata da Socrate.

Abbiamo visto che Socrate condivide con i sofisti l'idea che la verità non sia qualcosa di assoluto e definitivo, ma una libera e sempre perfettibile costruzione umana. Nello stesso tempo, egli ritiene però che attraverso il **confronto dialogico** sia possibile raggiungere un **accordo** su un certo tema (una definizione). Secondo Socrate, la ricerca filosofica conduce quindi, in qualche modo, a una "verità", la quale non va intesa come una conoscenza o una serie di conoscenze raggiunte una volta per tutte e trasferibili dal maestro al suo allievo, ma piuttosto come **omologhía**, ovvero come il **discorso comune** (*lógos ómoios*), o la **ragione condivisa**, a cui si perviene dialogando e ragionando insieme. **glossario p. 169**

In effetti, un dialogo autentico (nell'accezione filosofica attribuitagli da Socrate) implica un paziente **mettere alla prova le diverse ipotesi** che si presentano, un **chiedere e dare ragione** di tutte le opinioni, per scartare via via quelle fallaci e conservare quelle migliori, che non sono le più utili in assoluto, né quelle che si sono dimostrate certe e infallibili, ma soltanto quelle che, alla luce delle ragioni addotte, risultano maggiormente condivisibili.

A prima vista potrebbe sembrare che questa concezione della verità riavvicini Socrate al relativismo sofistico. Ma, a differenza dei sofisti, Socrate ammette l'esistenza di un **punto fermo** che chiunque deve riconoscere come tale, e questo è proprio il **dialogo**.

Il dialogo è dovere morale prioritario e necessità inevitabile, a cui nessun essere umano che non voglia venir meno alla sua natura può sottrarsi, perché anche per rifiutarsi di dialogare dovrebbe comunque usare il dialogo. In questo senso il dialogo è un **principio indubitabile**, perché la sua presunta negazione lo riafferma: di tutto bisogna dubitare, tranne che del dialogo; di tutto bisogna discutere, tranne che della necessità di discutere (➤ Filosofia viva, p. 158). Nel dialogare consiste la forma stessa della vita razionale, il **sommo bene** che rende la **vita umana degna di essere vissuta** e che conserva la sua validità anche in un'eventuale vita ultraterrena. Infatti Socrate, che pure è scettico riguardo all'esistenza di un "aldilà" diverso da un sonno eterno, è convinto che, se in tale presunto aldilà ci sarà "qualcuno", questi non potrà che dialogare con lui:

«se la morte è come un mutare sede di qui ad altro luogo, ed è vero quel che raccontano, che in codesto luogo si ritrovano poi tutti i morti, quale bene ci potrà essere, o giudici, maggiore di questo? [...] Ragionare con costoro e viverci insieme e interrogarli, sarebbe davvero il sommo della felicità. (Platone, *Apologia di Socrate*, 40e - 41c)

La verità come discorso comune

AGORÀ

Esiste la verità?
► p. 185

Il dialogo come sommo bene

videotutor



FISSARE I CONCETTI

Il dialogo: un principio assoluto

PER
L'ESPOSIZIONE
ORALE

1. Descrivi la figura del vero sapiente nella prospettiva di Socrate.
2. Definisci le parole elencate di seguito e utilizzale per illustrare il metodo socratico: dialogo, ironia, maieutica, definizione.
3. Spiega in che senso Aristotele vede in Socrate lo scopritore dell'induzione e del concetto.
4. **RIFLESSIONE CRITICA** **attività PLUS** Considera la concezione della verità come *omologhía*, ovvero come punto d'arrivo di un confronto dialettico che può anche non essere definitivo, ma che tuttavia rappresenta quanto di più "condiviso" e "razionale" possa essere prodotto: condividi questo punto di vista? Prova a fare un esempio (tratto dalla vita scolastica o dalla tua esperienza personale) di raggiungimento di una "verità" così intesa.

Il valore del confronto dialogico. Da Socrate alle odierne democrazie

Uno dei massimi studiosi di Socrate, il filosofo e politico Guido Calogero (1904-1986), ha individuato nell'invito al **dialogo**, cioè nell'invito a «**dare e chiedere ragione**» delle proprie opinioni, uno degli insegnamenti fondamentali del pensatore ateniese, sia per la ricerca filosofica sia per la vita sociale.

LA LEZIONE DI SOCRATE

La libertà di coscienza

Filosofo del dialogo per eccellenza, Socrate è per Calogero anche il primo ad avere compreso che, per ben condurci nella vita, **non abbiamo bisogno di una verità assoluta**. Al contrario, ogni essere umano, in virtù della sua natura razionale, ha il dovere di **vagliare criticamente tutte le presunte verità**, le altrui come le proprie. In questo senso Socrate può essere considerato l'iniziatore di un'autentica «**religione dello spirito critico**»:

Alle soglie di una storia in cui ancora per secoli e secoli la maggioranza degli uomini continuerà a ritenere che il bene di ognuno dipenda dal dominio di una verità assoluta, [...] Socrate ci avverte, per primo, e una volta per sempre, che l'eterno principio di ogni saggezza è nel non temere nessuno e nel cercare di intendere tutti.

(G. Calogero, *Socrate*, in *Scritti minori di filosofia antica*, Bibliopolis, Roma 1985, p. 126)

Più di due secoli prima, un'idea simile a quella di Calogero era già stata sostenuta dal filosofo tedesco Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831), il quale aveva affermato che con Socrate fa la sua apparizione il principio della «**libertà soggettiva**», intesa come capacità dell'individuo di decidere in autonomia, esclusivamente in base alla propria **coscienza**, ciò che è giusto e ciò che non lo è.

Il dialogo come dovere assoluto

Il **dialogo** e la **libertà di coscienza** sono dunque i due grandi principi "scoperti" e messi in pratica da Socrate. Il dialogo, in particolare, è per Socrate un **dovere assoluto**, precedente e superiore perfino ai comandi divini, perché anche gli dèi, per comunicare, devono piegarsi alle regole del dialogare, che sono l'**apertura all'altro** e la disponibilità a considerare **punti di vista diversi dai propri**, seppure per vagliarli criticamente.

L'ECO DEGLI INSEGNAMENTI DI SOCRATE NELLE SOCIETÀ DEMOCRATICHE

I principi socratici alla base della democrazia

I principi socratici del dialogo e della libertà di coscienza sono i fondamenti non soltanto della ricerca del sapere, ma anche della **democrazia**, cioè di quella forma di convivenza e di organizzazione sociale che, tra le molte sperimentate nella storia dell'umanità, negli ultimi secoli è stata tendenzialmente assunta dal mondo occidentale come **il sistema politico migliore possibile**. Tra i dieci «contenuti minimi» necessari al comportamento democratico, il costituzionalista italiano Gustavo Zagrebelsky (nato nel 1943) indica infatti la fiducia socratica nella **ragione umana dialogante**:

La democrazia è discussione, ragionare insieme. È, per ricorrere a un'espressione socratica, *filologia* (amore del discorso). (G. Zagrebelsky, *Imparare democrazia*, Einaudi, Torino 2007, p. 21)

Ma Zagrebelsky osserva che la concezione socratica del dialogo si trova a fondamento della democrazia anche per un altro aspetto: per Socrate di tutto si deve discutere, tranne che della necessità e del dovere di discutere. Da un lato egli mette dunque **tutto in discussione**, vagliando criticamente e scardinando le false opinioni; dall'altro lato identifica il dialogo con il bene supremo, affermando così una sorta di **principio assoluto e indiscutibile**.

Analogamente la democrazia, per essere autentica, deve secondo Zagrebelsky essere pronta a discutere su tutto, tranne che su sé stessa, ovvero tranne che sulla **necessità di discutere**.



Afferma infatti Zagrebelsky:

“ La democrazia è relativistica, non assolutistica. Essa [...] non ha fedi o valori assoluti da difendere, a eccezione di quelli sui quali essa stessa si basa.

(G. Zagrebelsky, *Imparare democrazia*, cit., pp. 21-23)

Fra metodo e “costume” etico

Il sistema mediante il quale in democrazia si prendono le **decisioni pubbliche** è quello del confronto e della ricerca di una posizione il più possibile condivisa: gli organi di governo decidono e stabiliscono ciò su cui la **maggioranza** trova un **accordo**. L'odierno metodo democratico è dunque una concretizzazione del metodo filosofico di Socrate: la ricerca di un “discorso comune” (*omologhía*), a cui si perviene superando tutti insieme false opinioni, pregiudizi ed errori.

Ma nella concezione socratica il dialogo è **più di un metodo**, è più di una regola con cui prendere decisioni; esso è anche e **soprattutto un *éthos***, cioè un “carattere”, una “disposizione”, ossia un insieme di valori che orientano il nostro comportamento nella vita associata.

«Il dialogo
democratico
è sottoposto
ad alcuni valori
indiscutibili»



Una conferenza sul dialogo tra Cina e Unione europea a Bruxelles, il 18 marzo 2019.

In uno scritto intitolato *L'abbicci della democrazia* (1944), Calogero riconduce questa forma di governo, prima ancora che a norme procedurali come quella della maggioranza, a un “costume” etico radicato nella consapevolezza della **pari dignità** degli interlocutori e nell'obbligo di **ascoltare le ragioni altrui**.

La democrazia nella nostra Costituzione

La distinzione tra metodo ed *éthos* ci aiuta a comprendere che alla democrazia si può guardare secondo due diverse prospettive, entrambe legittime.

1. Secondo una concezione formale, la democrazia è un metodo, una procedura decisionale che prescinde dai contenuti, poiché non esistono verità o valori assoluti, ma tutto è sottoposto al confronto e dipende dalle preferenze della maggioranza.

2. Secondo una concezione contenutistica, la democrazia deve invece garantire alcuni valori e contenuti irrinunciabili (sottratti alla variabilità delle maggioranze); pertanto il confronto è

consentito soltanto nel rispetto di tali valori e contenuti. La **democrazia italiana** si identifica con questa seconda concezione, perché coloro che sono coinvolti nelle decisioni pubbliche sono tenuti a rispettare non soltanto le regole della comunicazione e dell'argomentazione (necessarie per esporre e sostenere le proprie opinioni e ragioni), ma anche la **Costituzione** e i valori e principi in essa affermati. Questi sono l'uguaglianza di fronte alla legge e la pari dignità dei cittadini, il lavoro come diritto e dovere di ogni persona, la libertà dell'individuo dalle intrusioni indebite del potere statale, l'obbligo della solidarietà verso tutti gli esseri umani, la tutela delle minoranze, la laicità dello Stato, il ripudio della guerra, l'accoglienza di chi ha diritto all'asilo politico e alla protezione internazionale. **L'*éthos* del dialogo** insegnato da Socrate ha dunque assunto i caratteri espliciti di una serie di **valori generali indiscutibili**, che la nostra Carta costituzionale ricorda a governanti e cittadini.

RICERCA E DISCUSSIONE

Imparare democrazia è un saggio del 2007 in cui Gustavo Zagrebelsky presenta, come in una sorta di decalogo, i dieci «contenuti minimi necessari dell'*éthos* democratico».

- Leggi il testo di Zagrebelsky (che è disponibile anche online) e scegli i due «contenuti minimi» che ti sembrano prioritari per diffondere e consolidare una mentalità democratica.
- In un dibattito guidato dall'insegnante, confronta poi la tua scelta con quella delle tue compagne e dei tuoi compagni: nel decalogo di Zagrebelsky, dove sono rintracciabili gli insegnamenti di Socrate? Ritenete che l'*éthos* democratico si possa insegnare e apprendere? Se sì, in che modo?



5. La morale socratica

Presentata talvolta come una sorta di miracolo spirituale rispetto all'epoca in cui visse il filosofo e alle posizioni dei sofisti, l'etica di Socrate affonda in realtà le proprie radici nel tessuto culturale dell'Atene del V secolo a.C., pur giungendo a esiti nuovi e originali.

LA VIRTÙ COME SCIENZA

L'*areté* nella
tradizione
greca

●● **La virtù come faticosa conquista** Il punto-chiave della morale di Socrate è la sua nuova concezione della **virtù**. Con questo termine (in greco *areté*) i Greci intendevano, in generale, **il modo ottimale di essere ciò che si è**, realizzando nel miglior modo possibile la **propria natura**: in questo senso, ad esempio, la velocità era la virtù del ghepardo, e la forza quella del leone. **glossario p. 170**

Riferito alle persone, il concetto di virtù indicava dunque **il modo ottimale di essere umani**, e quindi il modo migliore di comportarsi nella vita (incarnato, secondo la tradizione micenea e omerica, nei valori del coraggio in battaglia, della vigoria fisica e dell'onore).

L'*areté*
per i sofisti
e per Socrate

Tradizionalmente, la virtù veniva inoltre considerata come qualcosa di dato, ossia di garantito dalla nascita o dagli dèi. I **sofisti** invece – e questa è una delle maggiori novità del loro pensiero – avevano sostenuto che la virtù non è un dono che si possiede per natura o per divina elargizione, ma un **valore** o un **fine** che deve essere **umanamente cercato e conquistato** con impegno. Virtuosi non si nasce, ma si diventa attraverso la *paidéia*, cioè attraverso l'educazione e la cultura.

In questo stesso universo mentale si colloca **Socrate**, affermando anch'egli che la virtù non è un dono gratuito, ma una **faticosa conquista**: l'essere pienamente e autenticamente umani è il frutto di un'arte che è la più difficile da apprendere, oltre che la più importante di tutte.

La virtù come
esercizio di
conoscenza

●● **La virtù come impegno intellettuale** Socrate sostiene inoltre che la virtù (globalmente intesa come arte di comportarsi rettamente nella vita) è sempre “**scienza**”, cioè una **forma di sapere**, o un **prodotto della mente**. Come i filosofi della natura avevano cercato di sottoporre la mutevole vicenda dell'universo a una legge razionale (il *lógos*), così Socrate tenta di sottoporre la vita concreta al dominio dell'intelletto. Egli è convinto che, per **essere umani** nel modo migliore, sia indispensabile **riflettere, cercare e ragionare**: sia indispensabile, cioè, **fare filosofia** nel senso più autentico del termine, ossia **riflettere criticamente sull'esistenza**.

La virtù come
ricerca del
bene concreto

Tanto più che, secondo Socrate, non esistono il Bene e la Giustizia quali entità metafisiche già costituite e quali “metri” a cui commisurare le azioni, poiché il **bene** e il **giusto** sono **valori umani**, che **scaturiscono di volta in volta dal nostro lucido ragionare**. A questo proposito il filosofo Francesco Adorno (1921-2010) ha osservato che per Socrate «ciò che vale è prendere coscienza di sé, non agire perché così sta scritto o perché questo è il vero, ma volta a volta discendere agli inferi della propria coscienza, dialogare con sé (e con altri): sarà, appunto, da questo dibattito interiore, da questo stesso dialogo, da questo ragionare che, volta a volta, scaturirà il bene, ciò che è da fare [...]. E si badi che non si tratta del Bene, che di quello nessuno sa niente, ma di un bene concreto, cioè di un bene che diviene tale di volta in volta, ma che domani può essere non bene. In altri termini, il sapere di cui parla Socrate è [...] **sapere quando è bene fare questa o quella azione**, che diviene buona in quanto so che, ora, è bene farla» (“Prefazione” a *I sofisti e Socrate*, Loescher, Torino 1962, pp. XLIV-XLV).



SCHEMA
AUDIOVISIVO

La gerarchia
dei valori
per Socrate

●● **Il razionalismo morale** Questa concezione della virtù come scienza, cioè come ricerca intellettuale, e della vita come avventura disciplinata dalla ragione, rappresenta il senso profondo dell'etica socratica, che per questo motivo è stata riconosciuta come una forma di **razionalismo morale**. **glossario p. 170**

A questa prospettiva si lega un altro carattere della **virtù socratica**, la quale, analogamente alla virtù politica di cui parlava Protagora, **può essere insegnata e comunicata a tutti**, e deve costituire il patrimonio di ogni essere umano. Secondo Socrate, infatti, non basta che ciascuno conosca il proprio mestiere e sia esperto in qualche tecnica o arte particolare (anche se ciò risulta indispensabile): bisogna che ciascuno impari bene anche il **mestiere di vivere**, ossia la **scienza del bene e del male**.

L'insegnabilità della virtù

I CARATTERI GENERALI DELLA VIRTÙ

Dalla propria concezione della virtù – da cui emerge come essere umani ed essere filosofi, in senso lato, sia in fondo la stessa cosa – Socrate trae alcune importanti conclusioni.

In primo luogo, per Socrate la virtù è unica, in quanto quelle che gli esseri umani chiamano *le virtù* (giustizia, coraggio, prudenza ecc.) non sono altro che aspetti o modi di essere (al plurale) di quell'*unica* virtù (al singolare) che è la **scienza del bene**. Prescindendo dalla scienza del bene, le virtù particolari cesserebbero di esistere, poiché comportarsi da giusti e da coraggiosi, ad esempio, significa sapere quando e come è bene esserlo.

La virtù è unica

In secondo luogo, Socrate tende a far coincidere il campo delle virtù propriamente umane con i valori dell'**interiorità** e della **ragione**, ovvero con quella sfera che Platone, dando probabilmente una valenza più marcatamente religiosa al discorso socratico, chiamerà «anima». Come hanno scritto Giovanni Reale (1931-2014) e Dario Antiseri (nato nel 1940), Socrate «opera una **rivoluzione della tradizionale tavola dei valori**», poiché «i valori veri non sono quelli legati alle cose esteriori, come la ricchezza, la potenza, la fama, e nemmeno quelli legati al corpo, come la vita, la vigoria, la salute fisica e la bellezza, ma solamente i valori dell'anima, che si assommano tutti quanti nella conoscenza».

La virtù è un valore interiore

●● **L'eudemonismo socratico** La tendenza di Socrate a esaltare i valori dell'interiorità e del sapere, in antitesi ai valori mondani dell'esteriorità, non autorizza tuttavia un'interpretazione “ascetica” del suo messaggio etico, secondo l'immagine di un Socrate “moralista” che avrebbe svalutato l'istinto, la gioia di vivere e tutti quei valori che li incarnano, come la salute, la bellezza, la forza ecc.

Contro questa dura critica, che nel XIX secolo sarà mossa a Socrate dal filosofo tedesco Friedrich Nietzsche (1844-1900), occorre ricordare che la virtù socratica non è un fanatico esercizio di automortificazione, ma un **modo di essere che mira all'utilità e alla felicità**. In questo senso la morale di Socrate è una forma di **eudemonismo** o **eudaimonismo** (dal greco *eudaimonia*, “felicità”), poiché vede nel conseguimento della felicità lo scopo ultimo e il movente di ogni azione umana. **glossario p. 170**

In altre parole, per Socrate la virtù non è una negazione ascetica dell'esistenza, ma un suo potenziamento tramite la ragione, ossia un **calcolo intelligente** finalizzato a **rendere migliore e più felice la nostra vita**. Tant'è vero che **soltanto il virtuoso**, che segue i dettami della ragione, **è felice**, mentre il non virtuoso, non ragionando a sufficienza sulla vita, si abbandona a istinti (come quelli della violenza e dell'intemperanza) che alla lunga lo rendono infelice.

La virtù conduce alla felicità

La virtù è un “calcolo” in vista del bene

videotutor



FISSARE I CONCETTI

Virtù e felicità per Socrate

QUADERNO
DEL SAPERE
FILOSOFICO

► p. 44

La virtù è
saper vivere
con gli altri

Di fronte al **caos degli istinti**, Socrate ha voluto proporre l'**ordine della ragione**, senza abolire i valori vitali del benessere, del vigore ecc., ma semplicemente sottoponendoli alla disciplina della ragione, convinto che questi beni, «se diretti dall'ignoranza, si rivelano mali maggiori dei loro contrari, perché più capaci di servire a una cattiva direzione; se, invece, sono governati dal giudizio e dalla scienza, o conoscenza, sono beni maggiori».

●● **Il rapporto fra virtù e politica** Infine, la virtù di cui parla Socrate tende a risolversi nella **politicità**. Infatti l'essere umano è per natura un essere sociale (Aristotele dirà che è un «animale politico»); pertanto l'arte del saper vivere si identifica e si concretizza per lui nell'arte del **saper vivere con gli altri**.

Si noti però che una politica così intesa non è per Socrate una tecnica di dominio del prossimo, come la intendevano Gorgia e alcuni sofisti-politici; si tratta invece di un “**ragionare insieme**” sulle cose della città per farne **scaturire il bene comune** (questo punto, già abbozzato in Protagora, sarà sviluppato e approfondito da Platone).

↓
concetti a
confronto
↑

LA VIRTÙ

nei sofisti

→ è una **tecnica**, cioè uno *strumento*,
un'arte che si può acquisire

→ si usa nella **vita politica**

in quanto
↓

→ è la capacità di **persuadere gli altri**

→ può essere **praticata da tutti**

perché
↓

→ **tutti la possono imparare**
da un bravo maestro

→ può portare alla **felicità**, intesa
come successo nella vita della *pólis*

in Socrate

→ è **conoscenza**, cioè il *fine* ultimo
della vita umana

→ si realizza nella **vita politica**

in quanto
↓

→ è la capacità di **dialogare con gli altri**

→ può essere **praticata da tutti**

perché
↓

→ deriva dalla **natura razionale** propria
di ogni essere umano

→ coincide con la **felicità**, intesa come esercizio
di una vita consona alla natura umana

SCHEMA
AUDIOVISIVO

Un confronto
tra Socrate
e i sofisti

I NODI DEL
PENSIERO

Che cos'è
la felicità?
► p. 482

I PARADOSSI DELL'ETICA SOCRATICA

Dalla concezione socratica della virtù come scienza derivano due “**paradossi**” (nel senso letterale di affermazioni contrarie all'opinione comune) che rimarranno celebri nella storia del pensiero morale.

●● **Il male come ignoranza** Il primo, e fondamentale, di tali paradossi è l'idea secondo cui nessuno pecca volontariamente, perché **chi fa il male lo fa per ignoranza del bene**. Socrate intende dire che nessuno compie il male consapevolmente, ossia sapendo davvero che si tratta di un male, poiché chi opera il male lo fa ignorando quale sia il vero bene.

Quando si agisce, **si fa sempre ciò che si ritiene essere per noi un bene**, e se si scambia un vizio o un'intemperanza per un bene, ciò è dovuto all'ignoranza, che non consente di cogliere, al di là del piacere immediato e momentaneo che deriva dall'azione compiuta, la futura realtà di patimento alla quale essa porterà.

A causa dell'equazione tra virtù e conoscenza, e di conseguenza tra vizio e ignoranza, attraverso i secoli Socrate è stato accusato di sopravvalutare indebitamente la funzione dell'intelletto nel comportamento umano, dimenticando il ruolo della **volontà** e la forza della **parte istintivo-affettiva** della nostra psiche. Egli, cioè, sembrerebbe ignorare quel dato di esperienza per cui talvolta si sa lucidamente quale sia il bene, ma poi si agisce male: per questo è stato ripetutamente accusato di **"intellettualismo etico"**, poiché, non distinguendo tra intelletto e volontà, o non dando sufficiente importanza ai fattori emotivi, avrebbe sopravvalutato la potenza della ragione.

Qualche studioso ha tentato di scagionare Socrate da questa accusa dicendo che, in effetti, chi è veramente persuaso della "bontà" di qualcosa (o di un comportamento), per ciò stesso la ama e la vuole, finendo così per mettere in pratica il bene; se ciò non accade, significa che la sua convinzione è troppo superficiale e non è divenuta, come si dice comunemente, "nutrimento" di vita.

●● **Il male come infelicità** Il secondo paradosso del socratismo, almeno rispetto alla mentalità greca del tempo, è l'idea che sia **preferibile subire il male piuttosto che commetterlo**. Questo principio, che è sembrato di sapore pre-cristiano, si connette in realtà al "vangelo laico" di Socrate, basato sulla convinzione che **soltanto la virtù e la giustizia rendono felici**, mentre l'immoralità e l'ingiustizia producono, alla lunga, esclusivamente brutture e infelicità.

IL CAMMINO DELLE DONNE

L'ATTEGGIAMENTO DI SOCRATE VERSO LE DONNE

L'inflessibile rettitudine morale di Socrate lo porta a **non scendere mai a compromessi**, a non conformarsi mai alle idee e ai comportamenti dei più, ma ad **agire sempre secondo i dettami della ragione**. Questo vale anche per il suo atteggiamento nei confronti delle donne, che, secondo le testimonianze, non fu mai né discriminatorio né di indifferenza, quale era invece quello che caratterizzava la maggioranza degli uomini del tempo. Nel suo *Simposio*, lo storico Senofonte racconta ad esempio come Socrate, di fronte all'abilità di una giocoliera, avesse osservato che ciò che la donna stava facendo era «prova fra tante che la **natura femminile non è naturalmente inferiore a quella dell'uomo**, salvo perché manca di vigore e forza fisica» (Senofonte, *Simposio*, 2, 8-9).

Che Socrate fosse generalmente ben disposto verso il mondo femminile è testimoniato anche dalla sua profonda amicizia con **Aspasia di Mileto** (470-400 a.C. circa). Nel *Meneseno* di Platone, Socrate la indica infatti come la sua «**maestra di retorica**», riconducendo a lei e ai suoi insegnamenti la propria tecnica del discorso, nonché la propria educazione morale e politica.

Insieme con altri intellettuali, artisti e poeti, Aspasia faceva parte del **circolo di Pericle**, di cui fu per diversi anni compagna di vita. Invisata a molti ateniesi per questa sua vicinanza allo stratega (sul quale pare che esercitasse una profonda influenza anche in ambito politico), venne processata per empietà (cioè con l'accusa di non riconoscere gli dèi tradizionali) insieme con il filosofo Anassagora e con lo scultore Fidia.

AGORA

Da che cosa deriva il male?
► p. 321

L'accusa di intellettualismo etico

I NODI DEL PENSIERO

Da dove viene il male?
► p. 486

La stima per Aspasia di Mileto



AUDIO

Aspasia si racconta

Secondo alcuni storici, però, è possibile che l'odio degli ateniesi verso Aspasia non fosse dovuto soltanto alla sua concezione della divinità o al suo legame con Pericle, ma trovasse la sua origine anche nelle **idee innovative** da lei professate sul **ruolo della donna**, sul **rapporto fra i sessi** e sul **matrimonio**, che per lei rappresentava l'incontro tra due individui di pari dignità.

Un atteggiamento sovversivo?

Benché la vita e le idee di Aspasia risultassero “scandalose” ai più, Socrate non si lasciò influenzare e la sua stima per lei non diminuì. Anche questo, secondo la storica Eva Cantarella (nata nel 1936), fu un fattore che contribuì a mettere in cattiva luce il filosofo presso i suoi concittadini: «La sua **condanna a morte** fu la risposta di Atene a un insegnamento sovversivo, considerato **elemento di corruzione e di disgregazione dei valori tradizionali**: non solo, certamente, per quel che sosteneva sulle donne, ma forse in parte anche per questo» (E. Cantarella, *L'ambiguo malanno*, Feltrinelli, Milano 2010, pp. 98-99).



SVILUPPO SOSTENIBILE
Parità di genere

EDUCAZIONE alle RELAZIONI

Donne “all’ombra” degli uomini

In virtù della sua collaborazione con Pericle – per il quale pare che scrivesse addirittura le orazioni da pronunciare in pubblico – Aspasia può essere considerata l'emblema della figura femminile che sostiene e affianca un uomo nel suo lavoro, ma rimanendo sempre “nell’ombra”.

Anche in epoca contemporanea non sono rari i casi di donne letterate o scienziate che hanno partecipato attivamente al lavoro dei mariti, senza però che il loro ruolo fosse ufficialmente dichiarato. Ad esempio, soltanto verso la fine del Novecento, anche grazie al reperimento di un carteggio privato, si è scoperto che la prima moglie di Albert Einstein, Mileva Marić, contribuì probabilmente in modo rilevante agli studi e alla formulazione della teoria della relatività (1905).

Ricerca e riflessione

Svolgi una ricerca sulla vita di Mileva Marić e sul suo probabile apporto alle indagini di Einstein sulla relatività:

- per quale motivo, a tuo avviso, il nome di Mileva Marić è ancora oggi sconosciuto ai più?
- svolgendo le tue ricerche, ti sei imbattuto/a in casi analoghi a quello di Marić? Se sì, quali sono e quali affinità o differenze presentano tra loro? (Informati, ad esempio, sulle vicende di Marie Curie, premio Nobel per la fisica nel 1903.)
- a distanza di quasi un secolo dalla morte di Marić, pensi che anche le donne di oggi corrano il rischio che il loro lavoro non sia riconosciuto? Se sì, quali sono le ragioni di questa situazione e che cosa si può fare, a tuo avviso, per cambiarla?



6. Il «dèmone» e la concezione dell'anima

Una voce divina nell'interiorità

Secondo la testimonianza dei dialoghi platonici, Socrate tende a dare alla propria vita e al proprio insegnamento un carattere religioso. Egli considera infatti il **filosofare** come una **missione affidatagli dalla divinità**. A questo proposito egli parla di un **dèmone** (*dáimon*) che lo consiglia in tutti i momenti decisivi, invitandolo a non fare certe cose: **glossario p. 170**



Vi è in me un che di divino e demoniaco [...] ed è come una voce ch'io sento dentro fin da fanciullo, la quale, ogni volta che la sento, mi dissuade da quello che sto per fare, sospingere non sospinge mai.

(Platone, *Apologia di Socrate*, 31c-d)

Questo dèmone è stato spesso interpretato come la voce della coscienza, come il comando morale che risuona nell'intimità della persona. Ma esso è probabilmente qualcosa di più: è il sentimento di ciò che trascende l'essere umano, è la **guida divina** della condotta umana. Il dèmone è dunque un **concetto religioso**, non semplicemente morale.

In quanto guida divina dell'umana condotta, il **dèmone** di Socrate può anche essere considerato come la **personificazione dell'anima individuale**. Nella concezione socratica dell'anima confluiscono due visioni che erano già state elaborate in precedenza:

1. la dottrina orfica dell'**anima prigioniera del corpo**, nel quale sarebbe caduta a causa di una colpa originaria;
2. la concezione, più scientifica che filosofica, dell'**anima come sede della vita intellettuale**.

Entrambi questi fattori portano all'idea dell'**immortalità dell'anima**, ma questo aspetto, che risulterà centrale in Platone, non sembra interessare molto Socrate. Infatti non è un argomento frequente nelle sue conversazioni, tanto che, stando alla testimonianza platonica del *Fedone* (70a 1 ss.) e della *Repubblica* (608d 3), gli stessi discepoli del filosofo accolgono con sorpresa questa convinzione del maestro.

La concezione
socratica
dell'anima



ESERCIZI
La morale
socratica



7. Il rapporto di Socrate con la religione

Pur avendo certamente superato l'antropomorfismo delle credenze religiose tradizionali (criticato già da Senofane • unità 1, cap. 3), Socrate presta agli dèi della religione popolare un **ossequio formale**, perché ai suoi occhi ciò rientra negli **obblighi del buon cittadino**. Il fatto che parli di “dèi” (al plurale) significa che egli non è estraneo al politeismo del suo tempo; tuttavia (come Platone gli fa dire nell'*Apologia*) ammette gli dèi soltanto perché **ammette una divinità superiore**, della quale gli dèi sono **manifestazioni**. È dunque a questa divinità, e non agli dèi particolari, che egli fa appello, riconoscendola sia come garante dell'ordine del mondo, sia come forma suprema di intelligenza e di bene.

Socrate e
gli dèi della
tradizione

Di questa **mente divina universale** Socrate individua un'**attuazione particolare** nella **mente umana**. Anzi, quale unico vivente dotato di ragione, soltanto l'essere umano è per Socrate capace di rapportarsi alla divinità.

La concezione
socratica
della divinità

L'intelligenza umana, il suo carattere rigoroso e la generalità dei risultati che riesce a ottenere, così come l'organizzazione razionale e ordinata del cosmo, mostrano che tutto ciò non può essere opera del caso, bensì, per l'appunto, di una **superiore mente ordinatrice**, di un essere supremo che – in contrasto con gli dèi della tradizione, preposti ognuno a un determinato ambito – **governa l'universo intero**. In accordo con tale concezione sembra essere anche la critica rivolta da Socrate ad Anassagora, il quale, pur avendo intuito la presenza del *noûs* (l'intelligenza ordinatrice), aveva poi spiegato i singoli fenomeni naturali ricorrendo soltanto a cause meccaniche.

Oltre a tenere insieme l'universo, la **divinità** socratica è anche **custode del destino degli esseri umani**, presidio dei valori morali; tant'è vero che, dopo essere stato condannato, Socrate dichiara ai giudici di essere certo che «per l'uomo onesto non vi è male né nella vita, né nella morte», e che la sua causa è «nelle mani degli dèi». Questa profonda fiducia in un **ordine buono dell'universo** fu senza dubbio l'essenza della religiosità socratica, una religiosità che non riposava su credenze ritenute indiscutibili, ma che alimentava il dubbio e la ricerca filosofica.

L'essenza della
religiosità
di Socrate

PER
L'ESPOSIZIONE
ORALE

1. Definisci le espressioni e i termini elencati di seguito, quindi utilizzali per presentare i principali caratteri della morale socratica: virtù, razionalismo morale, eudemonismo.
2. Illustra le principali interpretazioni del «dèmone» socratico.
3. Esponi i caratteri della religiosità socratica.



8. Il processo e la morte di Socrate

Qualche studioso ha affermato che la cosa più importante nella vita di Socrate fu la sua morte. In questa tesi c'è qualcosa di vero, in quanto il “mito” di Socrate, nelle varie epoche, si è alimentato anche del tragico epilogo della sua vita.

L'accusa L'influenza di Socrate si era già esercitata in Atene su un'intera generazione, quando i tre democratici Meleto, Anito e Licone lo denunciarono al tribunale della città (📍 p. 147). L'accusa scritta, sulla base della quale si svolse il processo, fu presentata da Meleto: «Socrate è colpevole di **non riconoscere gli dèi che la città riconosce**, poiché introduce altre e nuove divinità; ed è anche colpevole di **corrompere i giovani**. La pena richiesta è la morte» (Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, II, 40).

La fedeltà di Socrate alla propria missione

Sappiamo che, di fronte a questa imputazione, Socrate poteva scegliere di tentare di scagionarsi, oppure di lasciare Atene. Egli scelse di rimanere e di affrontare il processo, e la sua autodifesa fu una celebrazione del **compito educativo** che si era assunto nei confronti degli ateniesi, un compito – come egli stesso dichiarò – al quale era stato chiamato da un ordine divino e che in nessun caso avrebbe abbandonato. 🔗 T2 p. 174 – orientamento

L'orgogliosa difesa della propria condotta

Abbiamo già detto quanto accadde in seguito: il discorso di Socrate non convinse i giudici ed egli fu riconosciuto colpevole, seppure da una piccola maggioranza. A questo punto il filosofo avrebbe ancora potuto scegliere l'esilio, o in alternativa proporre una pena che gli sembrasse più adeguata. Invece, da una parte si disse disposto a pagare una multa di tremila dracme, ma dall'altra dichiarò orgogliosamente che si sentiva meritevole di essere nutrito a spese pubbliche nel Pritanèo, come si faceva con i benemeriti della città. La provocazione indispose i giudici, i quali, questa volta a più forte maggioranza, votarono la condanna a morte.

LE CAUSE STORICHE E POLITICHE DEL PROCESSO

Il contesto storico: un certo ritorno al conservatorismo

Per lungo tempo il processo e la morte di Socrate sono apparsi poco chiari. Oggi sappiamo invece che si collocano in un ben preciso contesto storico-politico. Dopo la sconfitta subita nella guerra del Peloponneso, nel 404 a.C. ad Atene si era affermato il regime oligarchico e filo-spartano dei Trenta tiranni (📍 p. 146). Pare che Socrate non si fosse compromesso con questo governo – di cui anzi aveva criticato alcune scelte – ma, quando esso fu rovesciato dalla reazione popolare, fu proprio la **restaurata democrazia** a processare il filosofo. L'accusa ufficiale rivolta a Socrate va appunto messa in relazione con la **fisionomia conservatrice** assunta dalla rinata democrazia. Pur avendo recuperato (dopo la parentesi dei Trenta tiranni) le istituzioni assembleari, Atene guardava con nostalgia al proprio **passato glorioso** (precedente alla sconfitta subita ad opera di Sparta) e perciò tendeva a chiudersi alle novità e a fare dell'**antica religione un baluardo di coesione sociale e ideale**. Per questo un uomo come Socrate, dall'atteggiamento indipendente e “spregiudicato” in fatto di filosofia come di religione, poteva apparire un elemento politicamente pericoloso.

L'ipotesi dell'aristocraticismo politico di Socrate

Sembra inoltre che Socrate fosse fautore di un **aristocraticismo politico** antitetico alla ideologia democratica, e che concepisse i compiti di **governo** come frutto di **arte e competenza**, da affidare a poche persone solidamente preparate in materia. Di conseguenza, pare che egli criticasse aspramente alcune procedure politiche della costituzione democratica, soprattutto quelle che consentivano di accedere alle cariche pubbliche per sorteggio o per elezione popolare. E bisogna anche ricordare che Socrate era inequivocabilmente legato da rapporti di amicizia con alcuni esponenti di quella gioventù ultra-aristocratica di Atene che aveva ordito il colpo di Stato dei Trenta tiranni.

IL SIGNIFICATO FILOSOFICO DELLA MORTE DI SOCRATE

Al di là di questi retroscena storico-politici del processo, la morte di Socrate riveste anche un alto significato ideale ed esistenziale, poiché testimonia la **piena fedeltà di Socrate a sé stesso e ai propri principi teorici**. Platone, nei suoi dialoghi, ha magistralmente “sce-neggiato” questo aspetto, presentando Socrate come un uomo che, avendo insegnato per tutta la vita la giustizia e il rispetto delle leggi, non poteva sottrarsi alla legislazione ateniese fuggendo in esilio, e smentendo così la propria opera di maestro. **T4** p. 178

La lealtà socratica verso la città e le sue leggi affonda le proprie radici nel pensiero dello stesso Socrate, il quale, analogamente a Protagora, riteneva che l'essere umano potesse dirsi davvero tale soltanto all'interno di una società. Per Socrate, cioè, l'essere umano emerge dall'animalità primitiva e si auto-costituisce appunto come **umano** soltanto in un **contesto comunitario** retto da **leggi**. Un individuo che rifiuti le leggi del proprio Stato o della propria civiltà cessa pertanto di essere umano, a meno che non accetti le leggi di un altro Stato. Le leggi si possono cambiare e migliorare, ma non violare, perché altrimenti verrebbe meno la stessa vita in società. Questa tesi fondamentale di Socrate – che farà dire a Platone che il suo maestro, pur non essendo un politico, era stato l'unico vero politico di Atene – ci permette di capire perché egli abbia scelto la condanna al posto della fuga, «preferendo **morire rimanendo fedele alle leggi**, anziché **vivere violandole**» (Senofonte).



VIDEORIPASSO

Socrate

Gli esseri umani come figli delle leggi

I NODI DEL PENSIERO

Qual è il rapporto fra individuo e Stato?

► p. 498

EDUCAZIONE CIVICA

IL RISPETTO DELLA LEGGE

Per Socrate – ma anche per molti esponenti della sofistica – le leggi di uno Stato costituiscono il fondamento non soltanto della vita in società, ma anche della piena realizzazione dei cittadini in quanto esseri umani.

- Leggi l'articolo 54 della Costituzione italiana: che cosa si specifica relativamente ai «cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche» e, a tuo avviso, per quale motivo?
- Leggi anche gli articoli 48, 49, 50 e 51: in che modo i cittadini italiani possono adoperarsi per migliorare le leggi, qualora lo ritengano utile o necessario?



SVILUPPO SOSTENIBILE

Pace, giustizia e istituzioni solide

9. Le scuole socratiche

L'allievo più famoso di Socrate fu Platone, di cui parleremo nella prossima unità. A Socrate, tuttavia, fanno capo alcune scuole filosofiche, dette “socratiche”:

1. la **scuola megarica**, fondata da Euclide di Megara (da non confondere con Euclide il matematico), i cui pensatori sottolinearono l'**unicità** e l'**universalità del bene**, fino a sottrarlo al mondo umano concreto, e a identificarlo con l'essere di Parmenide;
2. la **scuola cinica**, fondata ad Atene da Antistene, che esaltò in maniera estrema il concetto di “virtù”, secondo l'ideale di un'**esistenza naturale** che non doveva presentare alcun tipo di comodità o di agio (il nome della scuola sembra derivare dalla vita da “cane” – in greco *kyon-kynós* – condotta da Antistene e dai suoi discepoli);
3. la **scuola Cirenaica**, fondata da Aristippo di Cirene, il quale identificò il **bene** con il **piacere**;
4. la **scuola eretriaica**, fondata da Fedone (sebbene debba il suo nome a Menedemo, successore di Fedone e nato a Eretria), ma della quale non conosciamo nulla.



testi

Capitolo 2 SOCRATE

La figura e il pensiero di Socrate nelle opere di Platone

Socrate non ha lasciato scritti, ma il suo discepolo Platone ne ha fatto il protagonista della maggior parte dei suoi dialoghi, oltre che dell'*Apologia di Socrate*, interamente dedicata al maestro. Le opere di Platone costituiscono pertanto la testimonianza più preziosa del pensiero socratico.

IL TESTO NELL'OPERA Nell'*Apologia di Socrate*, Platone (che all'epoca dei fatti narrati aveva ventotto anni) riporta i discorsi tenuti da Socrate durante il processo intentato contro di lui nel gennaio del 399 a.C. L'opera si divide in tre parti: nella prima, che è anche la più ampia, Socrate si difende dalle accuse che gli sono state mosse da Meleto, Anito e Licone; nella seconda (che segue il verdetto di colpevolezza) propone al tribunale la propria pena; nella terza (che segue la condanna a morte) rivolge ai giudici le sue ultime parole.

Testo

2

La missione di una vita (Platone, *Apologia di Socrate*)

ORIENTAMENTO

In questo testo, anch'esso tratto dalla prima parte dell'*Apologia*, Socrate richiama quello che considera il cuore della propria missione filosofica, alla quale ha dedicato tutta la propria vita e per la quale è ora disposto a morire.

**Il primato
della giustizia
sul timore
della morte**

Qualcuno potrebbe forse dirmi: «Allora, Socrate, non ti vergogni di esserti dedicato a questa attività, per la quale sei in pericolo di morire?».

2

A costoro potrei rispondere con un giusto ragionamento: «Non dici bene, amico, se ritieni che un uomo, che possa essere di qualche giovamento anche piccolo, debba tener conto anche del pericolo della vita o del morire e non debba, invece, quando agisce, guardare solo a questo, ossia se possa fare cose giuste o ingiuste, e se le sue azioni sono azioni di un uomo buono, oppure di un uomo cattivo [...]».

4

6

Dunque, cittadini ateniesi, io avrei fatto una terribile azione, se mentre, da una parte, quando i capi che voi avete eletto per comandarmi, mi assegnarono un posto a Potidea, ad Anfipoli e a Delio, rimasi nel posto che mi assegnarono e corsi pericolo di morire, dall'altra parte, invece, quando il dio mi ha assegnato il posto, almeno come ho ritenuto e creduto, di vivere filosofando e sottoponendo a esame me stesso e gli altri, per paura della morte o di qualcos'altro, avessi abbandonato questo posto. [...]

8

10

12

La missione di Socrate: spingere alla saggezza e alla virtù

Pertanto, anche se voi ora mi faceste uscire dal carcere non dando retta ad Anito [...] e, contrariamente a quello che lui afferma, mi diceste: «Socrate, noi non daremo retta ad Anito e ti permetteremo di uscire dal carcere, però a questa condizione, ossia che tu non dedichi più il tuo tempo a un tal tipo di indagini e non faccia più filosofia; ma se sarai [sor]preso a fare ancora queste cose, morirai»; e con ciò, come dicevo, mi lasciaste uscire dal carcere a patto che rispettassi queste condizioni, allora vi darei questa risposta: «Cittadini ateniesi, vi sono grato e vi voglio bene; però ubbidirò più al dio che non a voi; e finché abbia fiato e sia in grado di farlo, io non smetterò di filosofare, di esortarvi e di farvi capire, sempre, chiunque di voi incontrerò, dicendogli quel tipo di cose che sono solito dire, ossia queste: “Ottimo uomo, dal momento che sei ateniese, cittadino della Città più grande e più famosa per sapienza e potenza, non ti vergogni di occuparti delle ricchezze per guadagnarne il più possibile e della fama e dell’onore, e invece non ti occupi e non ti dai pensiero della saggezza, della verità e della tua anima, in modo che diventi il più possibile buona?”».

E se qualcuno di voi dissenterà su questo e sosterrà di prendersene cura, non lo lascerò andare immediatamente, né me ne andrò io, ma lo interrogherò, lo sottoporro a esame e lo confuterò. E se mi risulterà che egli non possieda virtù, se non a parole, lo biasimerò, in quanto tiene in pochissimo conto le cose che hanno il maggior valore, e in maggior conto le cose che ne hanno molto poco. [...]

Infatti, se mi condannerete a morte, non potrete trovare facilmente un altro, quale sono io, che sia stato posto dal dio a fianco della Città, come – anche se potrebbe sembrare piuttosto ridicolo a dirsi – al fianco di un grande cavallo di razza, che proprio per la grandezza è un po’ pigro e ha bisogno di venir pungolato da un tafano. In modo simile mi sembra che il dio mi abbia messo al fianco della Città, ossia come uno che, pungolandovi, persegueandovi e rimproverandovi a uno a uno, non smetta mai di starvi addosso durante tutto il giorno, dappertutto.

Un altro simile a me non sarà facile che nasca, cittadini. Perciò, se mi date retta, dovete assolvermi.

L'atteggiamento disinteressato di Socrate

[...] non pare cosa umana che io abbia trascurato tutti i miei affari, sopportando ormai da tanti anni che vengano lasciati da parte i miei interessi, per occuparmi, invece, sempre dei vostri, frequentando in privato ciascuno di voi come un padre o un fratello maggiore, al fine di convincervi a prendervi cura della virtù.

E se da queste cose traessi qualche giovamento e dessi consigli per ricevere compensi in denaro, una qualche motivazione ci sarebbe. Ma lo vedete pure voi che i miei accusatori, i quali mi hanno accusato delle altre cose in modo così spudorato, per questo non sono stati a tal punto spudorati da portare un solo testimone per provare che io anche una sola volta mi sia fatto pagare o che abbia preteso qualche compenso.

Il testimone atto a provare che io dico il vero, ve lo porto invece io: la mia povertà!

(Platone, *Apologia di Socrate*, 28b - 31c, trad. it. e cura di G. Reale, cit., pp. 93-105 *passim*)

Guida alla COMPrensione

Il primato della giustizia sul timore della morte (rr. 1-13)

Socrate è consapevole del fatto che gli si potrebbe rimproverare di aver messo in pericolo la sua stessa vita con il continuo interrogare e “provocare” gli altri. Tuttavia egli è convinto che si debbano accettare anche grandi

rischi nel caso in cui si sappia di poter essere utili a qualcuno con le proprie azioni.

Il filosofo inoltre afferma che nelle battaglie a cui ha preso parte non si è mai sottratto agli ordini ricevuti dai suoi comandanti militari; pertanto, a maggior ragione,



> avrebbe compiuto una «terribile azione» (r. 8) venendo meno al compito di «vivere filosofando» (r. 12) assegnatogli dalla divinità.

La missione di Socrate: spingere alla saggezza e alla virtù (rr. 14-40) Ai giudici che presto decideranno del suo destino Socrate dichiara che, anche nel caso in cui dovessero assolverlo e scarcerarlo, egli non rinuncerà mai alla missione di andare incontro alle persone per indicare loro la strada della ricerca della verità e della

virtù, proprio perché tale missione gli è stata affidata dalla divinità: ad essa Socrate continuerà ad obbedire, disobbedendo piuttosto ai giudici umani.

L'atteggiamento disinteressato di Socrate (rr. 41-50) Sarebbe privo di fondamento accusare Socrate di aver preteso compensi in denaro in cambio dei suoi consigli. Il filosofo dichiara di non aver mai fatto nulla del genere, anzi di aver sempre trascurato i propri interessi: ne è prova evidente la sua povertà.

Guida alla RIFLESSIONE

ORIENTAMENTO



LIFE SKILLS CONSAPEVOLEZZA DI SÉ

Ripercorri la riflessione di Socrate e prova ad applicarla a te stesso/a e al tuo modo di sentire, rispondendo alle domande che seguono e motivando le tue risposte.

- Pensi che esistano obiettivi o valori ai quali vale la pena dedicare la propria esistenza, anche rischiando di rimanere incompresi e, al limite, mettendo in gioco la propria vita?
- Quali sono per te le cose che contano di più, su cui costruiresti il tuo progetto esistenziale? Sono davvero i tuoi obiettivi principali, o talvolta passano in secondo piano rispetto ad altri modelli o valori proposti dalla società?
- Ti sembra che una vita pienamente vissuta e realizzata riguardi soltanto te, oppure pensi che possa (o debba) essere spesa anche a vantaggio degli altri?
- Ritieni che esistano persone che – come faceva Socrate con i suoi concittadini – possono aiutarti a riflettere su te stesso e sulle cose veramente importanti?

La morte di Socrate

Il racconto degli ultimi istanti di vita di Socrate, tratto dal dialogo intitolato *Fedone*, può aiutare a comprendere meglio il significato della figura e della filosofia socratica.

Testo

4

Il commiato del filosofo (Platone, *Fedone*)

IL TESTO NELL'OPERA Fedone – allievo di Socrate che dà il titolo al dialogo platonico – narra a Echècrate, membro della scuola pitagorica, e ai suoi compagni le ultime ore di Socrate, avendo personalmente assistito all'esecuzione del maestro. Il racconto è ambientato in carcere, dove Socrate, prima di morire, si è intrattenuto a discorrere con i suoi discepoli. Il tema principale del dialogo è quello dell'immortalità dell'anima, che Socrate sostiene con diverse prove.

Il testo seguente è tratto dalla fine del dialogo e, nel descrivere la conclusione della vita terrena di Socrate, rappresenta una suggestiva sintesi degli argomenti affrontati nell'opera. Alla serenità con cui il filosofo beve il veleno, tutto d'un fiato e fino in fondo, si contrappone il pianto disperato degli amici che gli stanno vicino, i quali si sentono privati di una guida sicura.

**La dignità
di fronte
alla morte**

E Critone: – Ma il sole, disse, o Socrate, è ancora, credo, sui monti, non anche è tramontato. E io so che altri assai più tardi bevono, dopo che ne hanno avuto l'annuncio; e dopo mangiato e bevuto a loro volontà, e taluni perfino dopo essere stati insieme a loro piacere con chi vogliono. Tu dunque, se non altro, non avere fretta, perché c'è tempo ancora. E Socrate: – È naturale, disse, o Critone, che costoro, quelli che dici tu, facciano così, perché credono d'aver qualche cosa da guadagnare facendo in codesto modo; ed è anche naturale che non faccia così io, perché credo di non aver altro da guadagnare, bevendo un poco più tardi, se non di rendermi ridicolo a' miei stessi occhi, attaccandomi alla vita e facendone risparmio quando non c'è più niente da risparmiare. Via, disse, da' retta e non fare diversamente.

E Critone, udito ciò, fece cenno a un suo servo ch'era in piedi vicino a lui; e il servo uscì, rimase fuori un po' di tempo, e tornò menando seco l'uomo che doveva dare il farmaco, che lo portava pestato in una tazza.

Le ultime richieste

E Socrate, veduto colui, – Bene, disse, brav'uomo, tu che di queste cose te n'intendi, che si deve fare? – Nient'altro, rispose, che, dopo bevuto, andare un po' attorno per la stanza, finché tu non senta peso alle gambe; dopo, rimanere sdraiato; e così il farmaco opererà da sé. E così dicendo porse la tazza a Socrate. Ed egli la prese, oh, con vera letizia, o Echècrate; e non ebbe un tremito e non mutò colore e non torse una linea del volto; ma così, come sole-va, guardando all'uomo di sotto in su con quei suoi occhi da toro, – Che dici, disse, di questa bevanda, se ne può libare a qualche Iddio¹, o no? – O Socrate, rispose, noi ne pestiamo solo quel tanto che crediamo sufficiente a bere. – Capisco, disse Socrate. Ma insomma far preghiera agli dèi che il trapasso di qui al mondo di là avvenga felicemente, questo si potrà, credo, e anzi sarà bene. E questa appunto è la mia preghiera; e così sia. E così dicendo, tutt'un fiato, senza dar segno di disgusto, piacevolmente, vuotò la tazza fino in fondo.

La disperazione degli amici

E i più di noi fino a quel momento erano pur riusciti alla meglio a trattenersi dal piangere; ma quando lo vedemmo bere, e che aveva bevuto, allora non più; e anche a me, contro ogni mio sforzo, le lacrime caddero giù a fiotti; e mi coprii il capo e piansi me stesso: ché certo non lui io piangevo, ma la sventura mia, di tale amico restavo abbandonato! E Critone, anche prima di me, non riuscendo a frenare il pianto, s'era alzato per andar via. E Apollodoro², che già anche prima non aveva mai lasciato di piangere, allora scoppiò in singhiozzi; e tanto piangeva e gemeva che nessuno ci fu di noi lì presenti che non se ne sentisse spezzare il cuore: all'infuori di lui, di Socrate. E anzi, Socrate, – Che stranezza è mai questa, disse, o amici? Non per altra cagione io feci allontanare le donne, perché non commettessero di tali discordanze. E ho anche sentito che con parole di lieto augurio bisogna morire. Orsù, dunque, state quieti e siate forti. E noi, a udirlo, ci vergognammo, e ci trattenemmo dal piangere.

Il sopraggiungere della morte

Ed egli girò un poco per la stanza; e, quando disse che le gambe gli si appesantivano, si mise a giacere supino; perché così gli consigliava l'uomo. E intanto costui, quello che gli aveva dato il farmaco, non cessava di toccarlo, e di tratto in tratto gli esaminava i piedi e le gambe; e, a un certo punto, premendogli forte un piede, gli domandò se sentiva. Ed egli rispose di no. E poi ancora gli premette le gambe. E così, risalendo via via con la mano, ci faceva vedere com'egli si raffreddasse e si irrigidisse. E tuttavia non restava [smetteva] di toccarlo; e ci disse che, quando il freddo fosse giunto al cuore, allora sarebbe morto. E ora- mai intorno al basso ventre era quasi tutto freddo; ed egli si scoprì – perché s'era coperto – e disse, e fu l'ultima volta che udimmo la sua voce, – O Critone, noi siamo debitori di un gallo ad Asclèpio³: dateglielo e non ve ne dimenticate. – Sì, disse Critone, sarà fatto: ma vedi se hai altro da dire. A questa domanda egli non rispose più: passò un po' di tempo, e fece un movimento; e l'uomo lo scoprì; ed egli restò con gli occhi aperti e fissi. E Critone, veduto ciò, gli chiuse le labbra e gli occhi.

La stima di Platone per Socrate

Questa, o Echècrate, fu la fine dell'amico nostro: un uomo, noi possiamo dirlo, di quelli che allora conoscemmo il migliore; e senza paragone il più savio e il più giusto.

(Platone, *Fedone*, 116e - 118a, trad. it. di M. Valgimigli, in *Opere complete*, vol. 1, Laterza, Roma-Bari 1988⁶, pp. 184-185)

¹ La libagione consisteva nel versare parte di una bevanda a terra, o in altro luogo, in onore degli dèi.

² Un fedele discepolo di Socrate; nel dialogo intitolato *Simposio* Platone gli affida il ruolo di narratore.

³ Esculapio per i Latini, il dio della medicina a cui si offrivano sacrifici in caso di guarigione.

Guida alla COMPrensione

La dignità di fronte alla morte (rr. 1-12) L'uomo incaricato di preparare il veleno mortale ha annunciato a Socrate che il momento dell'esecuzione è arrivato. Socrate chiede allora che si proceda velocemente, ma Critone – un ricco ateniese che, pur essendo amico del filosofo, non ha ancora capito ciò che per lui sono la vita e la morte – lo invita a indugiare per guadagnare un po' di tempo. Nella sua risposta Socrate si mostra invece quasi impaziente di andare incontro al proprio destino e di entrare nella vita felice, come egli ha detto poco prima: «è quello ch'io mi sono sforzato di dimostrare tante volte da tanto tempo, che, dopo bevuto il farmaco, io non sarò più con voi, e me ne andrò via lontano di qui, beato tra i beati» (115d).

Le ultime richieste (rr. 13-23) Socrate prende in mano «con vera letizia» (r. 16) la tazza del veleno e, scrutando con i suoi «occhi da toro» (r. 18, gli occhi sporgenti ai quali Platone allude anche nel *Teeteto*) colui che gliela porge, gli chiede se può versarne una parte in offerta agli dèi. Costretto a rinunciare al suo proposito – perché il veleno è stato preparato nella quantità minima necessaria a procurare la morte – il filosofo pronuncia comunque con fermezza la sua ultima preghiera.

La disperazione degli amici (rr. 24-35) L'assunzione della cicuta da parte di Socrate commuove i presenti,

che non riescono a trattenere le lacrime. Poco prima Socrate, proprio per evitare strazianti scene di disperazione, aveva fatto allontanare le donne di casa e i suoi figli, che erano venuti a salutarlo, perciò anche adesso esorta gli amici a non piangere, ma ad essere forti e a sostenerlo «con parole di lieto augurio» (r. 33).

Il sopraggiungere della morte (rr. 36-48) Gli ultimi istanti della vita di Socrate sono caratterizzati dalla semplicità dei gesti finali: egli gira un poco per la stanza e si sdraia sul letto. Il veleno produce l'effetto di una paralisi progressiva: rallentando la circolazione del sangue, provoca una crescente sensazione di freddo. La richiesta rivolta a Critone di sacrificare un gallo ad Asclepio richiama la concezione socratica (già orfico-pitagorica) della vita terrena come di una malattia e di una prigionia, e della morte come di una guarigione e di una liberazione.

La stima di Platone per Socrate (rr. 49-50) Il giudizio con cui si conclude il *Fedone* è un tributo di grande stima da parte dell'autore del dialogo e ne richiama uno analogo che troviamo nella *Lettera VII* dello stesso Platone: «Socrate, un mio amico più vecchio di me, un uomo ch'io non esito a dire il più giusto del suo tempo» (324e - 325a).

Guida alla RIFLESSIONE e alla PRODUZIONE DI UN TESTO

Alla luce di quello che hai studiato su Socrate, quali aspetti della sua filosofia pensi che possano avere condizionato il modo in cui egli ha affrontato la condanna alla pena capitale, tanto da permettergli di andare incontro alla morte con serenità e forza d'animo? Secondo te la filosofia può aiutare a dare il giusto peso alla vita e, quindi, alla morte? Perché? Esponi le tue considerazioni personali su questi temi in un breve testo (max 40 righe).